

Quando, esattamente, diventiamo grandi? Per i più, è un momento nebuloso – un'estate, una certa annata, la fine di un amore giovane.

Per lo scrittore e poeta Carlo Carabba, 37 anni, è tutto più a fuoco: una manciata di giorni di un febbraio di circa dieci anni fa. E, per l'esattezza, tra l'incidente che manda in coma la sua più cara amica Mascia (coinciso con un'attesa nevicata su Roma) e il funerale di lei (coinciso con la firma di un importante contratto di lavoro).

C'è un prima e un dopo e, nel mezzo, un mucchio di coincidenze e le pagine di *Come un giovane uomo*, il primo memoir dell'attuale responsabile della narrativa di Mondadori, già autrice della raccolta di poesie *Gli anni della pioggia* (Pequod).

È un libro intimo e privato su uno dei momenti trasformativi della vita. La voce è quella di un uomo giovane, sensibile e gentile, parte di quella generazione la cui esistenza è divisibile tra un pre e un post Crisi. La scrittura ha un andamento labirintico, che imita quello del lutto e anche della crescita: la sintassi è ricercata, ricca di incisi e costrutti arcaizzanti (una scelta forte nell'era degli hashtag). Se non fosse un paragone extraterrestre, si potrebbe parlare di un Proust in erba. Che non riesce a darsi pace.

Per quale motivo?

«Non sono andato al funerale di Mascia, e tutt'oggi mi chiedo se ho fatto bene o male. Non ho una risposta, e forse non è nemmeno la cosa più importante del mondo averla».

Qual è stata la cosa più difficile nello scrivere la sua storia?

«Evitare ogni compromesso consolatorio, ma anche l'autodenigrazione, che è solo un'altra forma di vanità. Con questo libro volevo dipanare la matassa, che è ancora complicata, e per farlo ci ho messo molto tempo, più di 5 anni».

Il suo «uomo» è più «maschio» o «essere umano»?

«Io parlo delle età dell'essere umano. La mia scrittura è abbastanza asessuata, forse perché do



LIBRI

Da grande

Una nevicata a Roma, un incidente mortale: in un memoir, CARLO CARABBA racconta di un ragazzo che diventa uomo

di LAURA PEZZINO

zonte di senso evidente, e qui parlavo di cose che non volevo fossero ricomposte in modo consolatorio e pacificatore. Per questo ho scelto un flusso unico, una lunga poesia in prosa che mettesse enfasi più sugli stati mentali che sugli accadimenti».

«**Da sempre aspettavo che la neve tornasse a cadere su Roma»: questo è l'incipit. Perché la neve? È la sua madeleine, l'elemento che scatena la memoria?**

«Non proprio: per Proust la *madeleine* ha a che fare con la morte. Il mio narratore, invece, pensa che la neve gli porterà la felicità, e solo quando arriva scoprire che la sua amica è in coma. La neve è più uno spartiacque, la chiusura dei conti con il me bambino e l'immissione nella vita adulta».

Lei scrive come Proust e Montaigne, ma nel suo libro fa continui riferimenti alla cultura pop: fumetti, film, serie, *The O.C.*, Wile E. Coyote, Topolino.

«Nella mia formazione, *Mamma ho perso l'aereo* ha un posto fondamentale tanto quanto, in un'epoca successiva, *La Recherche*. E poi io sono un appassionato di supereroi e penso che alcune opere pop siano allo stesso livello delle grandi opere letterarie».

La nostalgia nel suo libro c'è o non c'è?

«No, ma c'è l'idea che ci sia stato un momento più sereno. Verso quello sì, provo una vera nostalgia». **TV**

